

de Sanctis



Francesco De Sanctis
e la critica letteraria moderna
Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

FRANCESCO DE SANCTIS
E LA CRITICA LETTERARIA MODERNA

Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

«SINESTESIE»

Rivista di studi sulle letterature e le arti europee

Periodico annuale
Anno XV – 2017

ISSN 1721-3509
ISBN 978-88-31925-12-9 *cartaceo*
ISBN 978-88-31925-13-6 *ebook*

ANVUR: A

Fondatore e Direttore scientifico
Carlo Santoli

Direttore responsabile
Paola de Ciuceis

Comitato di lettori anonimi

Coordinamento di redazione
Laura Cannavacciuolo

Redazione
Loredana Castori
Domenico Cipriano
Carlangelo Mauro
Apollonia Striano

Impaginazione
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa
PDE s.p.a.
presso lo stabilimento di Legodigit s.r.l.
Lavis (TN)

Agosto 2018

© **Associazione Culturale Internazionale**
Edizioni Sinestesie

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Dott. Carlo Santoli
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398
del 14 novembre 2001
www.edizionisinestesie.it – infoedizionisinestesie.it

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione c/o
Dott. Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro)
va indirizzato al suddetto recapito. La rivista
ringrazia e si riserva, senza nessun impegno,
di farne una recensione o una segnalazione. Il
materiale inviato alla redazione non sarà restituito
in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e
traduzione sono riservati.

Condizioni d'acquisto

- € 40, 00 (Italia)
- € 60, 00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a info@edizionisinestesie.it, specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

Letteratura

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)
ZYGMUNT BARANSKI (Università di Cambridge)
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)
BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova)
VITTORIO GATTO (Università di Napoli “L’Orientale”)
ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento)
ROSA GIULIO (Università di Salerno)
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)
LINA IANNUZZI (Università del Salento)
FRANÇOIS LIVI (Università di Parigi IV “Sorbonne”)
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)
GILBERTO PIZZAMIGLIO (Università di Venezia)

Musica

BRUNO GALLOTTA (Conservatorio “G. Verdi” di Milano)
PIERO MIOLI (Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna)
AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

Teatro, Cinema, Arti figurative

MARIA DE SANTIS PROJA (Milano)
ETTORE MASSARESE (Università di Napoli “Federico II”)
PAOLO PUPPA (Università di Venezia)
MATILDE TORTORA (Università della Calabria)

La rivista «Sinestesi» aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



INDICE

SAGGI

- RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* 9
- RINO CAPUTO, *«Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis, critica letteraria e impegno politico* 31
- ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel e Schopenhauer secondo De Sanctis* 47
- PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana e della Confederazione Europea delle Nazioni. Il Dante del critico-patriota De Sanctis* 53
- ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* 77
- GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo». La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* 109
- GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* 123
- ANGELO FÀVARO, *«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini* 137
- IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* 159

EPIFANIO AJELLO, <i>De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»</i>	175
PASQUALE GUARAGNELLA, <i>Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis</i>	187
GINO RUOZZI, <i>La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»</i>	209
LOREDANA CASTORI, <i>«Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta». Monti: immaginazione e sentimento</i>	215
ALDO MARIA MORACE, <i>De Sanctis e il romanticismo calabrese</i>	227
VITTORIO GATTO, <i>De Sanctis, Carducci e la questione della lingua</i>	245
FRANÇOIS LIVI, <i>«Manzoni è artista a dispetto del suo sistema» De Sanctis lettore del Manzoni</i>	251
ROSA GIULIO, <i>Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità</i>	273
<i>Abstracts</i>	313

Pasquale Sabbatino

L'UTOPIA DELLA NAZIONE ITALIANA
E DELLA CONFEDERAZIONE EUROPEA DELLE NAZIONI.
IL DANTE DEL CRITICO-PATRIOTA DE SANCTIS

Durante gli anni dell'esilio Francesco De Sanctis avvia una feconda ricerca sulla nascita e lo sviluppo dell'idea di patria nella letteratura italiana, in particolare in Dante. La sua esegesi dantesca, databile tra il 1854 e il 1858 e sviluppatasi in seguito tra il 1868 e il 1870, pone sempre il Poeta quale modello di riferimento per valutare gli scrittori dal Trecento all'Ottocento, unendo letteratura e politica, critica e impegno civile, nazione e confederazione delle nazioni, Italia ed Europa. L'attualità e la modernità del pensiero dantesco risiedono nella dottrina civile e 'laica', nel duplice obiettivo di liberare l'Italia dallo straniero e di emanciparla dal clero. Nei tempi moderni la letteratura ha variamente declinato il valore della patria e la storia ha realizzato lo Stato italiano tra gli altri stati nazionali, sulle orme di Dante poeta della patria italiana e della confederazione delle nazioni.

1. *Il lungo percorso della critica dantesca*

Nel prezioso volume *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Francesco Bruni colloca Francesco De Sanctis (Morra Irpina, Avellino, 28 marzo 1817 – Napoli, 29 dicembre 1883) tra i «critici-patrioti del Risorgimento»¹. La definizione di critico militante delinea perfettamente il ritratto di De Sanctis e indica non solo una somma di addendi (critico e patriota), ma soprattutto una scelta ideologica: il critico attraversa la letteratura italiana, da Dante all'Ottocento, per cogliere e raccontare genesi e sviluppo dell'idea di patria, all'indomani della realizzazione della nazione italiana.

¹ F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2010. La cit. è a p. 246.

Le tessere biografiche di De Sanctis ci consegnano le linee essenziali del profilo di un intellettuale progressista che vuole la patria e agisce per costruire la nazione. Nell'insurrezione del 15 maggio 1848, a Napoli, insieme agli intellettuali progressisti, De Sanctis partecipò ai moti liberali e lottò sulle barricate insieme ai suoi discepoli della prima scuola napoletana. Il ricordo riaffiorò successivamente nel discorso di Trani del 1883:

Io dicevo che la scuola dev'essere la vita e quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò, maestro e discepoli dicemmo: «Ma che? la nostra scuola è per avventura un'accademia? Siamo noi in Arcadia? No, la scuola è la vita». E maestro e discepoli entrammo nella vita politica che conduce all'esilio, alla prigione, al patibolo; e i miei discepoli affermarono quella grande verità, che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l'esilio: ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di patire con loro².

Allora perse la vita il suo allievo ventiduenne Luigi La Vista, arrestato dagli Svizzeri e fucilato nel Largo della Carità. Dopo qualche mese De Sanctis fu sospeso dall'insegnamento presso il Collegio militare della Nunziatella.

Nell'ottobre 1849 De Sanctis si allontanò da Napoli e si rifugiò in Calabria, presso il barone Francesco Guzzolini, un patriota molto attivo, svolgendo la mansione di precettore. Accusato di operare come agente della setta ispirata e diretta da Giuseppe Mazzini, fu arrestato nel dicembre del 1850 e trasferito nelle carceri napoletane di Castel dell'Ovo, dove rimase circa tre anni. In quel periodo studiò il tedesco, lesse in originale la *Logica* di Hegel, tradusse il manuale di storia generale della poesia di Carlo Rosenkranz (apparso poi nel 1853), portò a termine il dramma in prosa *Torquato Tasso*, identificandosi con il poeta perseguitato, e compose, sul modello poetico di Leopardi, il carme *La prigionia* (255 endecasillabi sciolti, con autocommento, pubblicato anonimo a Torino nel 1853), il canto e il grido poetico della libertà nel tempo della tirannia³.

Bandito dal Regno nell'agosto 1853 e imbarcato per gli Stati Uniti, riuscì a sbarcare a Malta con l'aiuto del filosofo Angelo Camillo De Meis e del giurista Diomede Marvasi. Da Malta si spostò e rifugiò in Piemonte, dove frequentò alcuni esuli meridionali, come Bertrando Spaventa, Ruggero Bonghi, Pasquale

² Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti inediti o rari*, a cura di B. CROCE, vol. 2, Morano, Napoli 1898, p. 202.

³ Cfr. DE SANCTIS, *La crisi del Romanticismo. Scritti del carcere e primi saggi critici*, Introduzione di G. NICASTRO, Nota di M.T. LANZA, Einaudi, Torino 1972, pp. 5-16 (*La prigionia. Versi di un italiano*), 17-59 (*Torquato Tasso. Dramma*).

Stanislao Mancini, Salvatore Tommasi, Mariano d'Ayala, Giovanni Nicotera, Paolo Emilio Imbriani.

Nel periodo torinese De Sanctis tenne lezioni pubbliche su Dante (nel 1854 e 1855), esercitò la critica militante, collaborò a diversi giornali («Il Cimento», «Lo Spettatore», «Il Piemonte», «Il Diritto»), prese posizione contro «il progetto caldeggiato da Napoleone III e da alcuni italiani di restituire la corona del Regno delle Due Sicilie alla dinastia del Murat nella persona di suo figlio, perché tale restituzione avrebbe consolidato l'autonomia dello Stato sotto un dominio straniero»⁴. Inoltre si avvicinò alla monarchia sabauda vista, allora e di dopo, come soggetto politico lungimirante, capace di unificare la nazione e di superare la tentazione dominatrice di assoggettare le altre parti della penisola.

In questo contesto torinese e nella condizione di esule, De Sanctis avviò una feconda ricerca sulla nascita e sullo sviluppo dell'idea di patria nella letteratura italiana, in particolare in Dante e Alfieri come documenta il fondamentale saggio *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* (apparso nel 1855 su «Il Cimento» e raccolto nei *Saggi critici* del 1866).

I corsi, tenuti a Torino presso il Collegio di San Francesco di Paola (nel 1854 e 1855) e poi a Zurigo presso il Politecnico (nel 1856 e 1857), costituiscono la grande stagione della ricerca di De Sanctis su Dante, documentata dagli appunti degli allievi⁵ e dagli scritti di quegli anni, successivamente raccolti nei *Saggi critici* della prima edizione (1866: *La "Divina Commedia" – versione di F. Lamennais, con una introduzione sulla vita, la dottrina e le opere di Dante*, 1855; *Dell'argomento della "Divina Commedia"*, 1857; *Carattere di Dante e sua utopia*, 1858) e della seconda (1869: *Pier delle Vigne*, 1855). Da questi studi danteschi, databili tra il 1854 e il 1858, attingono gli interventi pubblicati all'indomani dell'Unità d'Italia, dai due articoli nel quotidiano «L'Italia» di Napoli nel 1865, in occasione del centenario di Dante celebrato a Firenze e in altre città, ai contributi del 1869 (*Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte*, *Il Farinata di Dante*, *L'Ugolino di Dante*), raccolti nei *Nuovi saggi critici* del 1872, e ai capitoli sul Duecento e Trecento nella *Storia*, composti tra il 1868 e il 1870.

⁴ F. FERRI, *Introduzione a DE SANCTIS, Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. FERRI, Einaudi, Torino 1972, p. XIV.

⁵ Cfr. DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. ROMAGNOLI, seconda edizione riveduta, Einaudi, Torino 1967. Nell'*Introduzione* Romagnoli ricostruisce dettagli e quadro d'insieme delle lezioni nel periodo torinese e in quello zurighese, tirando le somme: nel 1858 «si chiude il quadriennio in cui il De Sanctis dette il meglio del suo ingegno critico intorno all'opera di Dante» (p. XVI).

Nei primi decenni dell'Italia unita De Sanctis intrecciò impegno politico e attività critica. Nel 1861 fu eletto deputato nel collegio di Sessa Aurunca e fu chiamato al dicastero della Pubblica Istruzione dal 17 marzo al 6 giugno 1861 nel Gabinetto Cavour, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862 nel Gabinetto Ricasoli. Passato all'opposizione sotto il primo ministero Rattazzi, aderì all'Associazione unitaria costituzionale (1863) fondata da Settembrini e ne diresse il quotidiano «L'Italia» fino al 1866. Condusse una ferma opposizione sia al governo, sia all'estrema sinistra e lavorò politicamente per costruire la nuova Sinistra. Il discorso alla Camera del 30 giugno e 1° luglio 1864 fu l'atto di nascita di questa nuova formazione laica e democratica⁶. Le alterne vicende parlamentari (mancata elezione nel 1865, rielezione nel 1866 e nel 1867, adesione al *Manifesto dell'opposizione parlamentare* il 14 febbraio 1867) non fiaccarono il suo impegno critico. Nel 1865 pubblicò il saggio sulla *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù (nei «Rendiconti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli»), nel 1866 la prima edizione dei *Saggi critici*, nel 1869 il *Saggio critico sul Petrarca* (scritto un decennio prima), la seconda edizione dei *Saggi critici* e nella «Nuova Antologia» l'articolo *Settembrini e i suoi critici*, nel 1870 il primo volume della *Storia della letteratura italiana* (il secondo reca la stessa data ma apparve due anni dopo), nel 1872 i *Nuovi saggi critici*, con i contributi danteschi del 1869 (*Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte, Il Farinata di Dante, L'Ugolino di Dante*), nel 1873 la seconda edizione della *Storia*, nel 1874 la terza edizione dei *Saggi critici*.

È vero, il critico-patriota «non ritornò più a Dante» dopo la *Storia* e dopo i *Nuovi saggi critici*⁷, nel senso che non produsse altri titoli danteschi, tuttavia il modello Dante ritorna costantemente nella successiva produzione, che ha come campo privilegiato il XIX secolo. Infatti, nominato professore ordinario di letteratura comparata, il 29 gennaio 1872 tenne la sua prima lezione nell'Università di Napoli e svolse corsi su Manzoni (1872), sulla scuola cattolico-liberale (1872-73), la prolusione del 16 novembre fu pubblicata con il titolo *La scienza e la vita*⁸, sulla scuola democratica (1873-74), su Leopardi (1875-76)⁹, che aveva incontrato a Napoli nell'ormai lontano 1836. In questi

⁶ Cfr. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 183-219.

⁷ ROMAGNOLI, *Introduzione a De Sanctis, Lezioni e saggi su Dante*, cit. p. XVI.

⁸ Sull'elaborazione della prolusione e sulle vicende editoriali cfr. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di LANZA, Einaudi, Torino 1972, pp. 316-340 e 509-531. Molto utile l'introduzione di Lanza, pp. XXXV-LXII.

⁹ Cfr. DE SANCTIS, *La letteratura italiana del secolo decimonono*, Einaudi, Torino (quattro volumi delle *Opere di De Sanctis*, a cura di C. MUSCETTA: X. *Manzoni*, a cura di C. MUSCETTA e D. PUCCINI, 1965; XI. *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C.

corsi, ritenuti «lo svolgimento del quadro abbozzato»¹⁰ nel finale della *Storia della letteratura italiana*, De Sanctis continuò a porre gli autori di fronte al modello Dante. Negli anni della seconda scuola napoletana ebbe come allievi Giustino Fortunato, Giorgio Arcoleo, Adolf Gaspary e Francesco Torraca.

Nel 1876 il quadro politico nazionale fu segnato da alcuni eventi: Il 18 marzo cadde in Parlamento il governo guidato da Marco Minghetti esponente della Destra storica e nelle elezioni di novembre la Sinistra, guidata da Agostino Depretis, ebbe un buon successo elettorale, candidandosi a governare l'Italia. Per promuovere, senza risparmio di energie, una politica di rinnovamento De Sanctis lasciò l'insegnamento universitario. I suoi articoli, ben ventisei, pubblicati tra l'11 giugno 1877 e il 17 febbraio 1878 sul quotidiano «Il Diritto» e raccolti «per la prima volta in maniera unitaria» da Toni Iermano¹¹, denunciarono i mali della politica (maggioranze inorganiche, moltiplicazione dei gruppi a Destra e a Sinistra, appetiti ministeriali, corruzione politica estesa a tutti i partiti e a tutti i livelli istituzionali, questione morale) e puntarono a far risalire la china e a far circolare e respirare aria nuova. Durante il primo e terzo Gabinetto Cairoli fu nominato ministro della Pubblica Istruzione (24 marzo – 19 dicembre 1878, 25 novembre 1879 – 2 gennaio 1881)¹². Gli ultimi anni furono segnati dalla malattia agli occhi e dal suo ritiro a Napoli, nella casa di vico San Severo.

Nonostante il grande impegno politico fino al 1880 e la malattia poi, De Sanctis revisionò le lezioni leopardiane (nel 1879 apparve *Leopardi risorto* sulla «Nuova Antologia», nel 1881 sulla stessa rivista *Il nuovo Leopardi* e postumo nel

MUSCETTA e G. CANDELORO, 1972; XII. *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. MUSCETTA e G. CANDELORO, 1961; XIII. *Leopardi*, a cura di C. MUSCETTA e A. PERNA, 1969).

¹⁰ MUSCETTA, *Nota introduttiva* a DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Introduzione di N. SAPEGNO, Einaudi, Torino 1971, p. XV. E a p. XX: «I quattro corsi, raccolti dal Torraca e solo in parte rielaborati dal De Sanctis, formano una trattazione sostanzialmente organica per quanto riguarda la concezione, anche se per alcuni aspetti risulti incompiuta, lacunosa e solo accennata la esecuzione, limitata al trentennio 1815-1848. Sicché non è apparso arbitrario agli editori intitolare *Letteratura italiana del secolo XIX* questa integrazione e continuazione della *Storia*».

¹¹ Cfr. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia*, a cura di T. IERMANO, Mephite, Atripalda (AV) 2006. La cit. è nella *Nota al testo*, p. 43. Si veda anche DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. CORTESE, Einaudi, Torino 1970, pp. 97-189 (viene riproposta solo una scelta di ventidue articoli).

¹² Per ricostruire l'attività parlamentare e gli interventi ministeriali cfr. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 5-94 (*Scritti e discorsi parlamentari dal 1871 al 1878*), 195-313 (*Il secondo Ministero della Pubblica istruzione, 1878*), 315-328 (*Tra un Ministero e l'altro, 1879*), 329-449 (*Il terzo Ministero della Pubblica istruzione, 1879-1880*), 501-518 (*Scritti e discorsi degli ultimi anni, 1881-83*).

1885 lo *Studio su Giacomo Leopardi*, a cura di Raffaele Bonari) e approfondì il naturalismo francese, come documentano lo *Studio sopra Emilio Zola* (sul «Roma» nel 1878) e l'articolo *Zola e l'Assomoir* (prima sul «Roma» nel 1879 e poi nello stesso anno in opuscolo a Milano, presso Treves). Nello stesso anno pubblicò la seconda edizione ampliata dei *Nuovi saggi critici* e la terza edizione della *Storia della letteratura italiana*. Negli ultimi anni si dedicò alla raccolta dei ricordi, che Pasquale Villari pubblicò postume col titolo *La giovinezza*, allo studio di Darwin (l'11 marzo 1883 tenne la conferenza sul *Darwinismo nell'arte* presso l'Associazione della stampa), alle degenerazioni di naturalismo e verismo, di cui scrisse nella *Nota dell'Autore* premessa alla seconda edizione del *Saggio critico su Petrarca* (1883).

Il critico-patriota, che non scrisse più interventi danteschi dopo la *Storia* e i *Nuovi saggi critici* ma al modello Dante continuò a rapportare i suoi autori, nei tardi anni del 1881-1882 dettò alla nipote Agnese il racconto della sua giovinezza e fermò nell'ultimo capitolo *Il genere narrativo* la sua formazione e soprattutto le sue lezioni «novissime» su Dante, tra il 1842 e il 1843, durante la prima scuola napoletana (che va dal 1839 al 1847):

Feci l'architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietà di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l'edificio della storia del mondo, e più particolarmente italiana e fiorentina. Notai nell'*Inferno* una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' più celebri commentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinata, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l'apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai più, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei *Saggi critici*. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscì tutta di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia* destarono vivo entusiasmo. I sunti, fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima e, come dice Dante, 'fioca al concetto'¹³.

Nel guardare gli anni giovanili, il maturo De Sanctis colse il lungo percorso della sua critica dantesca, che aveva avuto il periodo più fervido tra il 1854 e il

¹³ DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di D. DELLA TERZA, Mephite, Atripalda (AV) 2006, p. 263. Si veda inoltre DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. SAVARESE, Einaudi, Torino 1972.

1858 e sviluppi successivi tra il 1868 e il 1870. Da allora, pur non avendo più prodotto saggi danteschi, De Sanctis aveva assunto il modello Dante come punto di riferimento per valutare gli scrittori del XIX secolo. Ma di tutto questo mancava agli storici il punto di partenza, che De Sanctis collocò nella sua prima scuola napoletana. «Mi preparai la via», scrive De Sanctis, additando l'inizio della sua via dantesca, che unisce letteratura e politica, critica e impegno civile, l'idea della nazione e l'orizzonte della confederazione delle nazioni, l'Italia e l'Europa.

Il professore De Sanctis sentì il poeta Dante un vero compagno di strada prima e dopo il Risorgimento¹⁴.

2. *La patria di Alfieri e la patria di Dante*

L'*Introduzione alla Storia del secolo XIX* dello storico e politico Georg Gottfried Gervinus circolò in Italia nella traduzione dal tedesco di P. Peverelli (Torino, Favale 1854) e sollecitò l'attesa dell'opera. Quando apparve il primo volume della *Storia del secolo XIX*, che ebbe in Germania un buon successo commerciale, De Sanctis ritenne opportuno tradurre il capitolo sulla letteratura italiana, pubblicato con la seguente nota introduttiva:

È uscito il primo volume di una storia, di cui l'introduzione pubblicata già da un pezzo aveva messa grande aspettazione. Accolta in Germania con favore straordinario, a giudicarne dalle tante migliaia di copie spacciate in poco più di un mese, importa che gl'Italiani ne abbiano conoscenza, trattandovisi delle cose loro. Vi è tra l'altro un capitolo, dove l'egregio storico ragiona della nostra letteratura, ed io vo' tradurlo per dare un saggio di questo lavoro¹⁵.

Nel saggio *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, De Sanctis prende le distanze dal peccato originale dello storico tedesco, il quale giudica il passato «col criterio presente», per cui in modo anacronistico e prematuro vorrebbe da Alfieri e Foscolo «una letteratura popolare cavata dall'intimo

¹⁴ Cfr. il fondamentale studio di A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, t. 2, Vallardi, Padova 1981, part. pp. 782-792. La monumentale opera di Vallone è una pietra miliare nella storiografia dantesca, una preziosa analisi e una sintesi molto utile.

¹⁵ Si cita da DE SANCTIS, *Saggi critici*, terza edizione riveduta, Morano, Napoli 1874, p. 310. La traduzione è nelle pp. 310-323. Si veda inoltre l'edizione a cura di L. RUSSO, Laterza, Bari 1965, voll. 3.

della nazione, e l'arte e la scienza in una compiuta incidenza»¹⁶. Ma questa concezione della letteratura popolare che nasce dalla vita interiore della nazione, pienamente condivisa ai tempi di De Sanctis, appartiene all'Ottocento e non al Settecento, è «il progresso del secolo»¹⁷, che trova nel Manzoni «il poeta della nuova situazione, l'iniziatore della letteratura popolare in Italia»¹⁸, pertanto, conclude De Sanctis, il Settecento va studiato e giudicato «secondo la sua propria natura e non secondo un concetto [...] estraneo» a quell'epoca¹⁹.

Partendo dall'errore prospettico di pretendere, già nel Settecento, una letteratura popolare che nasce dalla vita interiore della nazione, Gervinus finisce con il disapprovare in linea generale sia la «letteratura classica», perché ritiene che il classicismo ci ponga «innanzi una società morta», sia la letteratura artistica con «tendenza politica», perché crede che nell'ambito della letteratura politica l'ideale artistico non possa «dominare nella sua purezza»²⁰.

In particolare, poi, Gervinus «biasima» Alfieri e Foscolo per l'«indirizzo classico-politico» dato alla letteratura, i quali ebbero una duplice influenza dannosa sulle nuove generazioni, in ambito letterario e in ambito politico:

Col loro classicismo essi scelsero ad ideale un esagerato amor di gloria e l'antico patriottismo. E valendosi delle lettere a propaganda politica, sacrificarono a fini estranei le ragioni dell'arte. E perciò dannosa fu l'influenza che essi ebbero in Italia sotto l'aspetto letterario o politico; poiché da una parte scostarono i giovani dal puro amore dell'arte; e dall'altra li avvezzarono a preporre imprese romorose al vero utile della nazione, a rinchiudere la morale nel concetto della patria, a non misurare la propria forza, a voler correre di salto alla meta senza la lenta preparazione, che solo rende possibile il buon successo²¹.

In sostanza, commenta De Sanctis, Gervinus giudica negativamente Alfieri e Foscolo alla luce del suo errore prospettico, convinto che la letteratura dovesse mirare ad alcuni obiettivi fondamentali, come educare la plebe, «rammendare i costumi e reintegrare la morale», e ancora «inculcare miglioramenti immediati e possibili in luogo di guardare all'ultimo fine, all'ultima conseguenza»²².

¹⁶ Ivi, p. 326.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 337.

¹⁹ Ivi, p. 326.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, pp. 326-327.

²² Ivi, p. 327.

Per evitare giudizi parziali e sconsiderati, come quelli di Gervinus, sull'indirizzo classico-politico di Alfieri e Foscolo, lo storico deve esaminare e giudicare «i fatti di mezzo al mondo in cui vivono», senza cadere nell'assoluto e nel generale, e deve porsi alcuni quesiti:

1. Questo indirizzo classico-politico fu una singolarità di Alfieri e Foscolo, un effetto del loro studio in Plutarco e negli altri antichi, o proprio della vita italiana di quel tempo? e solo della vita italiana?
2. Il classicismo di Alfieri e Foscolo fu solo una vuota forma rettorica, una imitazione letteraria, o aveva sotto di sé qualche cosa di vivo e di moderno?
3. La tendenza politica assorbì in sé l'arte, o fu una semplice materia che essi seppero lavorare ed idealizzare?
4. Quale influenza hanno gli scrittori sulla nuova generazione?²³

Parte da queste domande l'indagine di De Sanctis, con l'obiettivo di correggere l'errore prospettico di Gervinus e di dare ad Alfieri e Foscolo quello che è di Alfieri e Foscolo.

Da molti secoli, in Europa, la tradizione ed educazione era stata classica, osserva De Sanctis, e a maggior ragione in Italia «questa storia poteva chiamarsi domestica, cosa nostra, parte delle nostre tradizioni, viva ancora nelle nostre città e ne' monumenti»²⁴. Roma e Grecia costituivano «il nostro ideale», Bruto e Catone «i nostri eroi», Livio, Tacito e Plutarco «i nostri libri».

L'arco cronologico della tradizione classica, che in Italia «non fu mai interrotta», parte da Dante e giunge al Machiavelli, da Machiavelli poi fino al Metastasio. Certo, l'ideale classico non ebbe «alcun riscontro con la realtà» e per questo fu «un ideale da scuola, accademico ed arcadico», come nel caso di Metastasio:

le austere sentenze dell'antichità, che il Metastasio aveva raccolte, quasi codice poetico, in molli ariette canticchiate, gorgheggiate dalle reggie fino alle officine, valevano quello stesso che le massime del Vangelo: si ammiravano e non si ubbidivano; era una perfezione astratta, tenuta superiore all'umanità e rimasta un ozioso concetto, un ente di ragione²⁵.

Ma nel Settecento, il secolo della «dissoluzione sociale», quando il vecchio scomparve, rimase l'ideale classico, che «dalle scuole passò nella vita, dominò le fantasie, infiammò le volontà». Allora quell'ideale classico sembrò vicino e

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 328.

²⁵ *Ibidem*.

realizzabile, divenne lo scopo della vita, al punto tale che «si operò e si morì romanamente». A questa altezza della *Storia*, De Sanctis allarga il panorama all'America, dove «le nuove città presero nomi greci e romani», e all'Europa, in particolare in Francia, dove «gli uomini si ribattezzavano Bruti, Fabrizii e Catoni», con l'inevitabile deriva della pedanteria e del grottesco. Tuttavia quel grottesco, poi spazzato via, nascondeva il serio, che invece ancora continua. Infatti nel Settecento «la rivoluzione, quantunque generale ne' suoi principii, fu fatta dalle classi colte, da loro e per loro», con la partecipazione di aristocratici, principi e popolani, ma senza il coinvolgimento dell'aristocrazia, del principato e della plebe. Si ebbe, dunque, un movimento ad onde concentriche, che progressivamente si allargò fino all'Ottocento, quando la rivoluzione finalmente «si fa popolare».

Nel XVIII sec., allora, la letteratura «non poteva essere [...] e non fu popolare», anzi «fu ad immagine» delle classi colte che fecero la rivoluzione²⁶. La stessa rivoluzione «parlò col linguaggio di quelle classi, col linguaggio delle scuole», facendo uso di una strumentazione ad ampio raggio dalle «pompose sentenze» alle «citazioni» e ai «paragoni greci e romani», dalle «figure rettoriche» alle «orazioni ciceroniane»²⁷. Il ridicolo, secondo De Sanctis, consisteva proprio nel dare la «forma antica» alle «cose moderne», nell'usare «vocaboli tolti alle guerre civili» per fare la «guerra al feudalesimo». Ma sotto quel ridicolo c'è il serio «che vi agghiaccia il riso», sotto quel linguaggio retorico c'è «per contenuto un mondo nuovo, che con una immagine ancora confusa del suo avvenire riposavasi provvisoriamente in un glorioso passato», sotto quella forma antica ci sono «due cose» che appartennero al «classicismo nel suo senso più elevato», furono insegnate per secoli nelle scuole, dove rimasero parole senza tramutarsi in cose, e sono divenute finalmente serie nell'età della rivoluzione fatta dalle classi colte: da una parte la patria divenuta «principio e fine d'ogni virtù», dall'altra «la dignità dell'uomo, l'agere ed il *pati fortia*» di Muzio Scevola (in Livio, *Ab urbe condita*, II, XII, 9-10), il compiere e subire cose valorose²⁸.

²⁶ Ivi, pp. 328-329.

²⁷ Ivi, p. 329.

²⁸ *Ibidem*. La massima liviana fu utilizzata, poi, anche nella *Storia*, XV, par. 5, p. 570, per delineare il profilo di Machiavelli e la sua concezione della virtù in funzione della patria: «Stabilito il centro della vita in terra e attorno alla patria, al Machiavelli non possono piacere le virtù monacali dell'umiltà e della pazienza, che hanno 'disarmato il cielo e effeminato il mondo' e che rendono l'uomo più atto a 'sopportare le ingiurie che a vendicarle'. *Agere et pati fortia romanum est*. Il cattolicesimo male interpretato rende l'uomo più atto a patire che a fare. Il Machiavelli attribuisce a questa educazione ascetica e contemplativa la fiacchezza del

A questo punto del saggio di De Sanctis si trova il passaggio più interessante: se nell'antichità la patria aveva «un contenuto suo proprio» e nelle scuole poi fu «nome senza soggetto»²⁹, per l'appunto come ha detto prima «un ideale da scuola, accademico ed arcadico», privo di riscontri e ricadute nella realtà³⁰, invece nell'età della rivoluzione le classi colte diedero a quel nome, la patria, un nuovo contenuto, un nuovo soggetto. E qui, sul terreno della patria, De Sanctis si identifica personalmente e collettivamente con le classi colte, fino all'uso passionale e ideologico del «noi». Così «il punto di vista parziale del critico – scrive Romano Luperini – coincide con quello generale di una comunità nazionale in formazione»³¹:

Noi prendemmo il nome [patria] e vi aggiungemmo un nuovo soggetto. Si può disputare se la patria sia veramente la virtù madre, se vi sta qualche cosa al di sopra di lei. Ma gli uomini sono così fatti. Quando vogliono uno scopo, comprendono in quello tutti gli altri, quello scopo diviene l'universo. Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto. Il classicismo non fu dunque per noi una società morta: fu la nuova società sotto nomi antichi. Prendemmo il nome di patria circondata dall'aureola di tutta l'antichità, e ci ponemmo a fondare la patria moderna. Gli eroi di Plutarco generarono gli eroi del '99. E quando, dopo sì lunga morte di ogni vita pubblica, l'uomo poté chiamarsi cittadino, si sentì nel petto l'orgoglio di Muzio. Fu l'età di grandi passioni, l'età epica della rivoluzione³².

Il classicismo di Alfieri e Foscolo, lontano e diverso da quello «vuoto» di Metastasio e da quello «pomposo e un [...] po' rettorico» di Corneille, va

corpo e dell'animo, che rende gl'italiani inetti a cacciar via gli stranieri e a fondare la libertà e l'indipendenza della patria. La virtù è da lui intesa nel senso romano, e significa forza, energia, che renda gli uomini atti a' grandi sacrifici e alle grandi imprese». E ancora nel par. 16, p. 606: «La serietà della vita terrestre, col suo istrumento, il lavoro, col suo obbiettivo, la patria, col suo principio, l'eguaglianza e la libertà, col suo vincolo morale, la nazione, col suo fattore, lo spirito o il pensiero umano, immutabile ed immortale, col suo organismo, lo stato, autonomo e indipendente, con la disciplina delle forze, con l'equilibrio degl'interessi, ecco ciò che vi è di assoluto e di permanente nel mondo del Machiavelli, a cui è di corona la gloria, cioè l'approvazione del genere umano, ed è di base la virtù o il carattere, *agere et pati fortia*».

²⁹ DE SANCTIS, *Saggi critici*, cit., p. 329.

³⁰ Ivi, p. 328.

³¹ R. LUPERINI, *Il "noi" di De Sanctis e il nostro*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di T. IERMANO e P. SABBATINO, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 396.

³² DE SANCTIS, *Saggi critici*, cit., pp. 329-330.

congiunto «con questo movimento». Infatti nelle tragedie di Alfieri c'è «un visibile legame con lo stato sociale, con i timori, con le speranze» del suo tempo.

All'ironia di Gervinus, il quale afferma che Alfieri «non potendo fare niente di grande volle almeno dire alcuna cosa di grande», De Sanctis replica che il dire di Alfieri corrisponde al pensare e sentire, ha una serietà e un contenuto, nasce «dall'intimo della sua anima». Inoltre, poiché lo scrittore «pensa e sente quello che è presto a fare», il suo dire diventa «azione». Nel riprodurre «sé stesso» e «il suo secolo», Alfieri ottiene «intorno a sé un'eco», che né il vuoto classicismo di Metastasio né quello retorico di Corneille potevano raggiungere:

i suoi versi ripetuti nel segreto delle mura domestiche destavano fremiti e confuse speranze, rilevavano i caratteri, illuminavano l'orizzonte di lampi forieri di tempesta. Nessun'azione fu più feconda di questo dire di Alfieri. Nel suo dire vi è assai più di Alfieri e del suo secolo, che di Roma e di Grecia³³.

L'antica Grecia e l'antica Roma in Alfieri perdono le relative coordinate spaziali e temporali, con la caduta di tutti gli accidenti (dalle superstizioni alle feste, dai costumi al colore locale), e diventano nella loro «eterna generalità» un «ideale», un'immagine vaga che gli uomini del tempo disegnavano e attualizzavano «aggiungendovi tutto ciò che era intorno a loro». Per questo Alfieri evita di innestare il moderno nell'antico, ma rende moderno quell'ideale vago ed eterno:

L'immagine dell'antichità separata da tutto ciò che è perituro, da tutti i suoi accidenti, rimane nella sua eterna generalità, che i contemporanei riempivano di sé stessi. Questo vago ideale rispondeva mirabilmente al suo tempo. Si era allora risvegliata la coscienza dell'oppressione, l'amore della libertà, il sentimento della dignità umana, ciò che il Gervinus chiama vita antica, ed è vita di tutti i grandi e liberi popoli. Si voleva una patria e non si sapeva ancora quale; si presentiva un avvenire che non si sapeva determinare; libertà, patriottismo, dignità esprimevano piuttosto confuse aspirazioni che idee distinte. Alfieri fu forse l'espressione più pura e più fedele di questi sentimenti³⁴.

Per meglio evidenziare la patria di Alfieri, De Sanctis introduce il confronto con la patria di Dante:

La patria di Dante è così determinata, che ciascun tempo dee spogiarla di qualche cosa per potersela appropriare: egli è che Dante aveva una patria, e

³³ Ivi, pp. 330-331.

³⁴ Ivi, p. 331.

si trovava in mezzo ad interessi politici già circoscritti. La patria di Alfieri è la patria poetica che vagheggiavano i nostri maggiori, meno la patria greca e romana, che la patria del genere umano. Era l'idea rigeneratrice de' nostri tempi non ancora entrata nell'azione, non ancora incarnatasi nelle istituzioni, non modificata dagli interessi, l'idea vergine e dea, per la quale morivano Condorcet e Mario Pagano. Vedete dunque, quanto di vero, quanto di contemporaneo è in questo classicismo di Alfieri³⁵.

È già qui in nuce quella che poi fu la metodologia desanctisiana nella *Storia*, che ruota intorno a due criteri: a) Dante è il grande modello – convinzione che De Sanctis consolidò nei corsi zurighesi su Dante dal 1856 al 1859 – e in rapporto al modello vanno misurati tutti gli altri autori; b) il concetto dantesco di patria è la stella polare che fa da guida al critico-patriota durante la navigazione nel mare della letteratura italiana.

3. *Gli articoli su «L'Italia» (1865)*

Il 15 maggio 1865, a Firenze, De Sanctis partecipò alle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Dante, di cui in sede privata, una lettera alla moglie Marietta Testa Arenaprimo, racconta i particolari e l'entusiasmo, ma lamenta anche il ridicolo:

Tutti vanno a sentire l'accademia dantesca, prose soporifere, poesie sciacque. [...] Io sono stato tre ore sotto la sferza del sole, in piedi, poi, un'ora in processione; indi, ballottato dall'immensa folla in qua e in là; poi alle Cascine, poi al Battistero, e stracco e rifinito alle dieci ho lasciato tutti, e me ne son venuto a casa. La processione è riuscita bellissima. C'erano rappresentanti di municipii, di università, del giornalismo, di operai ec. Più di tremila; bandiere ricchissime; la napoletana, secondo il solito, non era giunta ancora; e ci aggruppammo intorno a uno straccio verde, su cui era scritto: provincia di Napoli. Eravamo più di quaranta. Dietro noi era un Cappuccino ben tarchiato, che portava la bandiera del Clero italiano di Napoli; questa bandiera ebbe al suo passaggio infiniti applausi. Il Re fu pure molto applaudito. [...] Sento cantar per via: spille di Dante a quattro soldi! Ne ho preso una, come curiosità e memoria. Hanno reso ridicolo Dante. Vendono persino i confetti di Dante³⁶.

³⁵ Ivi, pp. 331-332.

³⁶ DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. MARINARI, G. PAOLONI, G. TALAMO, Einaudi, Torino 1993, pp. 289-290.

Sul quotidiano «L'Italia» De Sanctis pubblicò due articoli danteschi, a torto liquidati da Romagnoli come «occasionalisti [...] dettati alla buona da contingenti sollecitazioni e di nessun valore critico»³⁷: *Onorate l'altissimo poeta* (20 maggio 1865) e *Il pensiero di Dante* (21 maggio 1865)³⁸. Il primo articolo³⁹ offre al lettore del giornale una rapida ed essenziale immagine di Dante, giocata sul contrasto tra il punto di vista degli stranieri e il punto di vista degli italiani. Secondo gli italiani, Dante è sempre stato «la nostra stella nell'avversità», «l'Eroe del nostro Risorgimento», per cui «tutti gl'Italiani dicono: – Il pensiero di Dante è attuato». Secondo gli stranieri, che non «hanno mai capito Dante» e hanno irriso «alla nostra sventura», gli Italiani sono «arcadi ed accademici», guardano al «passato, che non può tornare», anziché «all'avvenire». E Dante, per gli stranieri, rappresenta «il passato, non [...] l'avvenire», e più avanti: «un pensiero morto, il pensiero del passato», un «pensiero, strana sintesi di ciò che è morto, non stella dell'avvenire». Inoltre gli stranieri, pur avendo un'alta considerazione di Dante, celebrato nelle città europee come Berlino e Vienna, «l'onorano, come Omero, con ammirazione erudita e dotta; comprendono il Poeta cosmopolita, non comprendono il poeta italiano». Per questo «si stringono nelle spalle» quando gli italiani, «compiuto il nostro meraviglioso moto nazionale», affermano che finalmente si è «compiuto il pensiero di Dante» e quando dalle città d'Italia si leva forte la voce, che applica a Dante l'intero endecasillabo del c. IV dell'*Inferno* riferito a Virgilio: «Onorate l'altissimo poeta» (v. 80).

Contro il punto di vista degli stranieri, De Sanctis cita uno straniero, Victor Hugo, che era stato invitato alla festa di Dante dal Gonfaloniere di Firenze e aveva risposto all'invito con una lettera letta dall'attrice Adelaide Ristori⁴⁰.

³⁷ ROMAGNOLI, *Introduzione a De Sanctis, Lezioni e saggi su Dante*, cit., p. XIII.

³⁸ Gli articoli, «attribuiti al De Sanctis dal Ferrarelli e accolti dal Croce e dal Cortese», sono stati riprodotti nel vol. di DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., «come documento della partecipazione personale de De Sanctis ad una festa che ebbe grande importanza, più che letteraria, politica» (*Nota*, p. XXXVIII).

³⁹ *Ivi*, pp. 410-412.

⁴⁰ Cfr. *Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze*, coi tipi di M. Cellini e C., Firenze 1865, part. pp. 38-39; «Giornale del centenario di Dante Alighieri», n. 47, 20 maggio 1865, p. 383 («Nel mattino del lunedì [15 maggio 1865], la sala della Società Filarmonica si aprì alla grande Accademia letterario-musicale già annunciata. La brevità che ci è imposta ci toglie di far ragione speciale di tutti i lavori letterari ed esclusivamente poetici che furono prodotti. Il Maffei e il Regaldi ottennero, secondo era da aspettare la palma sugli altri: ma la festa prese sul fine sembianza più grave e più maestosa di quel che si addica a consesso di dotti cultori delle Muse. Imperocché quando la signora Ristori ebbe col magistero d'arte che le è proprio letta la lettera di Vittor Hugo, gli

Victor Hugo, il «poeta» che «ha indovinato il Poeta», ritiene che il pensiero di Dante è «presentimento», «gestazione dell'avvenire», non «reminiscenza» del passato.

Secondo De Sanctis, per comprendere «come l'Italia può avere scelto a suo duca e maestro il visionario Ghibellino, e come, rivendicata la libertà, e costituita la sua unità, possa dire: – Ho compiuto il pensiero di Dante», per comprendere perché gli Italiani «con mirabile ostinazione hanno messo sempre a interprete delle loro rivoluzioni e delle loro aspirazioni il pensiero di Dante; e non ristaranno finché quel pensiero non sia recato in atto», occorre distinguere nel pensiero dantesco ciò che è accidentale, destinato a perire, e ciò che è essenziale, destinato a rimanere. Da qui le conclusioni e le distinzioni: «il pensiero di Dante fu il pensiero ghibellino, il pensiero de' suoi tempi», ma i ghibellini circoscrissero e rinchiusero il loro pensiero «nel piccolo giro delle mura delle loro città, nell'angustia delle passioni municipali e personali, nella sfera della loro esistenza mortale», Dante invece operò nella direzione contraria, allargando e idealizzando il pensiero ghibellino, fino a farlo diventare «il pensiero del mondo». Certo nel pensiero allargato e idealizzato di Dante inevitabilmente si trova il passato, il temporaneo, l'accidentale, «quello che è morto» visto dagli stranieri, tuttavia si coglie anche l'avvenire, l'immortale, il sostanziale, quello che gli Italiani «hanno sentito sempre vivo intorno a sé, [...] hanno mantenuto vivo per lunga tradizione e con lunga ostinazione, e [...] ora si veggono brillare innanzi, e lo riconoscono, e dicono: – è desso, è il pensiero di Dante. *Onorate l'altissimo poeta*».

Nel secondo articolo *Il pensiero di Dante*⁴¹ De Sanctis parte dal punto di vista di un italiano che interpreta Dante alla maniera dei critici stranieri. È il caso dell'artista Ernesto Rossi, il quale «nell'Accademia letteraria tenuta in Firenze ad onore di Dante» lesse un componimento di Giulio Carcano e recitò un suo sonetto, «in cui su per giù è espresso questo concetto: – Tu volevi un Papa e un Imperatore; l'Italia ha realizzato qualche cosa di meglio».

A fronte e a correzione di questa interpretazione «in un senso puramente letterale e superficiale» del pensiero dantesco, De Sanctis dichiara:

animi degli uditori si commossero straordinariamente. E quando il sig. Foncher De Careil parlò in nome della Francia e disse che presto l'Italia deve essere davvero libera ed una dalle Alpi all'Adriatico, allora la commozione universale non ebbe più freno, né misura, né limite: al grido di *Viva la Francia*, rispose il grido di *Vive l'Italie*, e nel sentir ricordare le gesta di Magenta e di Solferino le due nazioni degnamente rappresentate all'Accademia si scaldarono di fuoco fraterno e comparvero unite in una libera idea, strette ad un patto civile»).

⁴¹ DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 412-415.

No, noi non abbiamo realizzato qualche cosa di meglio che non era nella mente di Dante; siamo anzi ancora ben lontani dall'aver realizzato tutto l'ideale dantesco⁴².

Lungo l'articolo De Sanctis coglie due concetti che costituiscono la sostanza del pensiero di Dante: il primo è l'«abolizione del potere temporale, indipendenza piena del Papato nell'ordine spirituale», il secondo è l'«unificazione delle genti italiane».

In gran parte dell'articolo De Sanctis analizza il primo concetto, cioè l'«affrancamento del laicato, mediante l'abolizione del potere temporale», affrancamento che era sin dall'età di Dante «il punto di partenza e la meta di una rivoluzione» italiana ed europea insieme. Infatti, commenta De Sanctis, «la storia d'Europa è tutto un conato gigantesco verso questa meta». Poi, guardando alla storia d'Italia, al percorso già fatto del Risorgimento e soprattutto a quanto rimaneva da fare, aggiunge: «e siamo ancor lontani, soprattutto noi Italiani, dall'averla raggiunta», col pensiero rivolto allora all'auspicata conquista e annessione di Roma al Regno d'Italia. Quando l'auspicio divenne storia, il 20 settembre 1870, De Sanctis non riuscì a trattenere la sua esultanza, manifestata in presa diretta nel capitolo della *Storia* sul *Machiavelli*, dove rilascia la sua testimonianza:

In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli⁴³.

Il concetto dell'«affrancamento del laicato, mediante l'abolizione del potere temporale», precisa De Sanctis, non «rimane un'astrazione filosofica, un incidente nello sviluppo del pensiero dantesco; anzi ne è come il protagonista, la condizione *sine qua non*, la base del suo edificio». Di fronte alla «filosofia guelfa» (ripresa nell'Ottocento dal periodico dei gesuiti «Civiltà Cattolica»), secondo la quale «lo spirito è superiore al corpo, comanda al corpo; e poiché il Papa rappresenta lo spirituale, viene immediatamente da Dio e comanda a tutte le Podestà della terra, che hanno legittimità da lui», De Sanctis segnala «l'immenso progresso» della «dottrina civile della distinzione de' due reggimenti», con «la separazione della Chiesa dallo Stato, l'indipendenza e l'affrancamento del laicato, un Imperatore che è da Dio così immediatamente come il Papa».

⁴² Ivi, p. 412.

⁴³ *Storia*, XV, par. 16, p. 607.

La dottrina civile di Dante «non era passato, né presente» bensì «l'avvenire» e nel tempo prese diversi nomi: la Riforma in Germania prima, che «ha raggiunto lo scopo con una rivoluzione radicale, con lo scisma, con la negazione del Papato», la Chiesa gallicana in Francia poi, che «si è adoperata, opponendo privilegi a privilegi, privilegi suoi a' privilegi di Roma». Infine nel presente e in Italia la dottrina civile di Dante ha un solo nome, abolizione del potere temporale:

l'Italia accetta non pure il fine, ma i mezzi proposti da Dante, e vuol conservato il Papato nella pienezza della sua sovranità spirituale, ma risecandone ogni temporalità, come ad esso estranea e dannosa⁴⁴.

Con la dottrina civile di Dante, lungo i binari della storia e della letteratura, «si legano presso noi per una non interrotta tradizione Machiavelli, Savonarola, Sarpi, Giannone, Mazzini, Gioberti, Cavour». Ecco, in questo elenco, il filo rosso della storia e della letteratura, da Dante all'Ottocento.

Il pensiero civile di Dante, corrispondente alla «parte più viva e popolare» del poema, è stato impresso dagli Italiani, «poco curanti di astruserie e allegorie», nella loro «memoria, come un sacro mandato del loro gran Cittadino». E qualsiasi trattativa con la Roma dei Papi appare immediatamente agli italiani «l'abdicazione del pensiero nazionale, la negazione di Dante».

Non richiede molto spazio a De Sanctis la parte dell'articolo dedicata all'«unificazione delle genti italiane». Se questo secondo concetto non ha molta importanza per la critica straniera, diventa «il Verbo», «la parola di vita» per la critica italiana:

Municipi liberi ed autonomi significava per Dante: anarchia e debolezza; e mentre i più de' suoi contemporanei vedevano questo o quel municipio, egli abbracciò nel grande animo tutta l'Italia, e flagellò con indignazione immortale le divisioni municipali, fino in quelle differenze che pur sono naturali, le differenze dei dialetti⁴⁵.

Dall'analisi fin qui condotta, derivano le conclusioni: le due idee di Dante furono e sono «le due idee più care agli italiani», l'obiettivo politico da raggiungere e conservare. Così l'Unità d'Italia si fonda sia sull'«emancipazione dallo straniero», sia sull'«emancipazione dal clero».

⁴⁴ DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 413.

⁴⁵ Ivi, p. 414.

Infine il pensiero dantesco, nella sua sostanza, «oltrepassa l'Italia» e diventa europeo. Infatti il futuro edificio della «federazione europea, che è nell'animo de' più nobili pensatori moderni», viene disegnato in modo propiziatorio da De Sanctis sulle due colonne portanti del pensiero dantesco, da una parte l'affrancamento del laicato e dall'altra la liberazione dei popoli dallo straniero e l'affratellamento e l'unificazione delle razze, un processo quest'ultimo analogo alla liberazione e all'unificazione dell'Italia.

In questa prospettiva, le due idee di Dante, oramai «parte della vita italiana», acquistano una dimensione europea, diventano «le basi del mondo moderno» e offrono «la chiave del nostro avvenire».

4. «Al di là del comune vedi la nazione, e al di là della nazione l'umanità, la confederazione delle nazioni»

I due articoli del 1865 attingono dalle lezioni torinesi e zurighesi di De Sanctis e prefigurano l'impianto ideologico della *Storia della letteratura italiana*, scritta tra il 1869-1871, dopo i saggi sulla *Storia della letteratura italiana* (Firenze, Le Monnier, 1865) del clericale Cesare Cantù e sulle *Lezioni di letteratura italiana* (Napoli, dal 1866 al 1872, prima presso Ghio e Morano, poi presso il solo Morano) di Luigi Settembrini.

Nella *Storia* Dante e la *Commedia*, l'autore e l'opera, sono rispettivamente il solo protagonista e l'unico modello, come ha scritto Aldo Vallone⁴⁶, e il

⁴⁶ VALLONE, *De Sanctis e Dante*, in *Profili e problemi del dantismo otto-novecentesco*, Liguori, Napoli 1985, pp. 118-119: «Dante è il protagonista in senso assoluto, senza alcun comprimario; e la *Commedia*, non un'opera, come altre (*Decamerone*, *Canzoniere*, ecc.), ma l'unico modello: autore ed opera, insieme, formano un mondo complesso e inscindibile, ove tempo ed eternità, umano e divino, arti e scienze, storia e fantasia divengono realmente poesia. Su questa base poggia l'edificio del futuro. 'In quelle profondità scavano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri. Là vive [...]; quel mondo [...] si chiama letteratura moderna'. Può sembrare così che la dinamica del presente verso il passato si traduca quasi in staticità del presente verso il futuro. Dante, allora, protagonista modello ed esemplare, gli si pianta nella coscienza: diviene esso stesso una forza morale assoluta e intraducibile. S'è così (ed è assurda la identificazione, perché, tutt'al più, è possibile accostarsi al modello, come accade a Parini e Alfieri) è bene; se così non è, allora si apre tutta una catena di dislivelli e limitazioni, piuttosto degradanti verso l'equivoco e il fragile, che ascendenti verso la saldezza morale e l'impegno civile. Nasce qui, in Dante e a fronte di Dante, il concetto di 'coscienza' e 'serietà' o 'sincerità', che nutre le pagine della *Storia della letteratura italiana*: tutt'uno con quello di spirito nazionale e indigeno: e l'uno e l'altro sono di forte sapore laico e civile e di netta presa di posizione non solo contro le mode letterarie e le invenzioni formalistiche, ma anche contro

concetto dantesco di patria e di coscienza civile diventano il punto più alto di riferimento rispetto al quale misurare tutti gli autori della letteratura italiana, dal Trecento all'Ottocento, da Petrarca e Boccaccio a Parini, Foscolo e Leopardi.

Il punto di snodo, secondo De Sanctis⁴⁷, è il trattato *De Monarchia*, nel quale viene elevato a sistema «l'utopia dantesca o piuttosto ghibellina» dell'indipendenza dei due poteri, entrambi «organi di Dio' sulla terra, di diritto divino, con gli stessi privilegi, due soli', che indirizzano l'uomo, l'uno per la celeste, l'altro per la terrena felicità». Dell'utopia ghibellina Dante diviene «il filosofo» e nell'utopia dantesca De Sanctis vede affermata l'idea dell'affrancamento del laicato, che si incarna nella storia.

Inoltre nel secondo libro della *Monarchia*, Dante manifesta l'utopia della nazione italiana e della confederazione europea delle nazioni. Infatti, dopo aver dimostrato che «la monarchia romana fu di tutte perfettissima»⁴⁸, che Roma deve essere capitale del mondo «per diritto divino» e ancora che la giustizia e la pace si possono realizzare in questo mondo solo con «la ristaurazione dell'impero romano, 'la monarchia predestinata' (*Convivio*, IV, V, 4)», Dante sposta l'obiettivo dall'insieme dell'impero a una sua parte, anzi la sua «più bella parte, il giardino, [...] l'Italia»⁴⁹. E su questa immagine De Sanctis commenta:

In apparenza, questo era un ritorno al passato, ma ci era in germe tutto l'avvenire: ci era l'affrancamento del laicato, e l'avviamento a più larghe unità. I guelfi si tenevano chiusi nel loro comune; ma qui al di là del comune vedi la nazione, e al di là della nazione l'umanità, la confederazione delle nazioni.

Poi conclude:

Era un'utopia che segnava la via della storia⁵⁰.

E, possiamo aggiungere, era un'utopia che segnava la via della *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis.

l'esterofilia e le piaggerie». Si veda inoltre C. CALENDÀ, *Dal De Sanctis dantista al "Dante di De Sanctis"*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale*, cit., pp. 149-161.

⁴⁷ *Storia*, VI, par. 9, p. 157.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, VI, par. 9, p. 158.

⁵⁰ *Ibidem*.

Sono queste passioni politiche che Dante porta nel «mondo vivente» della *Commedia*. Infatti il regno di Dio – come viene sviluppato nel cap. VII. *La "Commedia"*, par. 3 – è sul piano allegorico «questo mondo stesso nel suo aspetto etico e morale, è l'etica realizzata, questo mondo quale dee essere secondo i dettati della filosofia e della morale, il mondo della giustizia e della pace»⁵¹. E la rappresentazione dell'altro mondo, con i suoi tre regni e tre stati, è «figura della morale» dell'individuo (dal male al bene, dal vizio alla virtù mediante pentimento e penitenza), «un'etica applicata, una storia morale dell'uomo, com'egli la trova nella sua coscienza», vale a dire che «ciascuno ha dentro di sé il suo inferno e il suo paradiso»⁵². Inoltre la rappresentazione dell'altro mondo è figura della morale collettiva, una storia morale della società umana, che è «corrotta e discorda», ma «può aver pace» solo con l'instaurazione del «regno della giustizia o della legge» e con il passaggio «dall'arbitrio de' molti sotto unico moderatore», secondo «la tradizione virgiliana»⁵³.

Nella rappresentazione dell'altro mondo, allora, entra la politica di questo mondo:

La redenzione della società ha luogo nello stesso modo che degl'individui. La società serve della materia è anarchia, discordia, sviata dall'ignoranza e dall'errore. E come l'uomo non può ire a pace, se non vinca la carne ed ubbidisca alla ragione, così la società non può ridursi a concordia, se non presti ubbidienza ad un supremo moderatore (l'imperatore) che faccia regnare la legge (la ragione), guida e freno dell'appetito⁵⁴.

Certo, la visione politica di Dante si muove nell'ambito della visione cristiana del mondo, anzi ne è «parte sostanziale»⁵⁵. Ci si trova, così, di fronte a un «mondo cristiano-politico», di cui Dante è innanzitutto «l'apostolo e la vittima», in quanto «uomo e cittadino», e nel contempo è anche «giudice». Per questo egli non può essere Omero, «contemplante, sereno e impersonale», anzi è «centro vivente di tutto quel mondo», nel quale vive e opera con fede e ragione, per cui «le sue meditazioni, le sue fantasie mandano sangue»⁵⁶.

Per questa strada la visione cristiana non può più rimanere sul piano contemplativo, «nella sua generalità religiosa, com'è nei cantici, nelle prediche

⁵¹ Ivi, VII, par. 3, p. 170.

⁵² Ivi, VII, par. 5, p. 175.

⁵³ Ivi, VII, par. 3, p. 170.

⁵⁴ Ivi, VII, par. 5, p. 176.

⁵⁵ Ivi, VII, par. 8, p. 185.

⁵⁶ Ivi, VII, par. 8, p. 186.

e ne' misteri e leggende», anzi «cala nella vita attiva e si concreta nella vita reale», per cui santi e credenti, da Francesco d'Assisi a Caterina da Siena, protesi verso la «perfezione religiosa» consistente «nel dispregio de' beni terreni», combattevano con severità e indignazione contro «i costumi licenziosi de' chierici e de' frati», contro «la corruzione della città santa, dove Cristo si mercava ogni giorno», contro «il papa divenuto sovrano temporale e dominato da fini e interessi terreni, in tresca adultera co' re»⁵⁷.

A una grande fede corrisponde una grande indignazione, nei santi e in Dante. È il caso, ad esempio, della voce che Dante alza con fermezza nella *Commedia* contro Bonifacio VIII, che consuma l'adulterio con Filippo il Bello contro l'imperatore e invia a Firenze Carlo di Valois per «cacciarne i Bianchi» e «instaurarvi i guelfi». Qui siamo giunti all'origine della tragedia italiana.

La vittoria dei guelfi segna per De Sanctis l'inizio della decadenza, la quale attraverserà la nostra storia e la nostra letteratura, e l'inizio della «deformazione del carattere nazionale», che il critico (in sintonia con i democratici) fa risalire proprio «all'ipocrisia abituale» acquisita lungo il non breve 'processo' di quell'antica decadenza», come ha scritto Maria Teresa Lanza⁵⁸. L'intreccio tra la vittoria guelfa e l'inizio della decadenza con l'indebolirsi e lo svuotamento della coscienza viene ripreso e ribadito anche nel capitolo sul Boccaccio. Nel corpo della scrittura critica si sentono le pulsazioni del cuore:

la cultura, in luogo di calare in quel mondo e modificarlo, e trasformarlo, e riabilitarlo nella coscienza, come fu più tardi in Germania, si collocò addirittura fuori di esso, e lasciata la coscienza vuota, impiegò la sua attività ne' piaceri dell'erudizione e dell'arte. Così quel mondo si trovò fuori della coscienza, senza lotta intellettuale, anzi rimanendo ozioso padrone dell'intelletto. Ci erano anche allora i liberi pensatori, soprattutto ne' conventi, ma erano sforzi isolati, scuciti; una lotta più seria era stata iniziata da' ghibellini; ma la rotta di Benevento e il trionfo durevole de' guelfi avea posto fine alla discussione e all'esame. Gli uomini amavano meglio scoprire e postillare manoscritti, e nelle cose di fede lasciar dire il papa, e vivere a modo loro. Questo fu il naturale effetto della vittoria guelfa. Finirono le lotte e le discussioni; successe l'indifferenza religiosa e politica, fra tanto fiorire di cultura, di erudizione, di arte, di commerci e d'industrie. Ci erano tutti i segni di un grande progresso: una più esatta conoscenza dell'antichità, un gusto più fine e un sentimento artistico più sviluppato, una disposizione meno alla fede, che alla critica e

⁵⁷ Ivi, VII, par. 8, p. 185.

⁵⁸ Cfr. LANZA, *Introduzione a DE SANCTIS, L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. XXVI.

all'investigazione, minor violenza di passioni, maggiore eleganza di forme: l'idolo di questa società doveva essere il Petrarca, nel quale riconosceva e incoronava sé stessa. Ma sotto a quel progresso v'era il germe di una incurabile decadenza, l'infacchimento della coscienza⁵⁹.

Contro il guelfismo – per Dante «la Chiesa, fatta meretrice del re di Francia, che la trasse poco poi in Avignone, divenuta pietra di scandalo e aizzatrice di tutte le discordie civili», – De Sanctis lancia parole durissime, accusando la Chiesa di essere, per il suo «potere e interesse temporale», sia «radice e causa della corruzione del secolo», sia ostacolo «alla costituzione stabile delle nazioni» e in particolare della nazione italiana nell'unità civile dell'impero, la cui armonia è a immagine «dell'unità del regno di Dio»⁶⁰.

La decadenza morale e civile ha una lunga parabola nella *Storia* di De Sanctis e va dal Trecento all'inizio del Settecento, da Petrarca e Boccaccio fino all'Accademia dell'Arcadia⁶¹. La mappa storica e geografica dell'Italia dei letterati, disegnata dal critico, è caratterizzata dalla perdita del concetto dantesco di patria. Tuttavia, secondo De Sanctis, nell'Italia dei letterati mette le radici il movimento del vero rinnovamento, che pone nuovamente al centro la patria. In particolare con il Machiavelli: nella sua opera si pongono «le fondamenta del nuovo», si scopre «un mondo nuovo in opposizione all'ascetismo, trovato e illustrato dalla scienza», e si avvia finalmente la «prima ricostruzione della coscienza» nazionale, la sola strada che porta al risorgere della letteratura, alla «nuova letteratura»⁶².

Se nell'utopia dantesca l'Italia è «il giardino dell'impero [*Purg.*, vi, 105]», annota De Sanctis, nell'utopia del Machiavelli, che ha allargato il suo orizzonte dal comune allo stato italiano «baluardo» contro le invasioni e il dominio degli stranieri, l'Italia intera diventa la patria, la nazione da fondare sui principi dell'autonomia e dell'indipendenza⁶³. Tutto, dunque, ruota attorno alla patria e la virtù per Machiavelli è la vita attiva in servizio della patria, per cui il tipo morale non è più il santo bensì il patriota⁶⁴.

⁵⁹ *Storia*, IX, parr. 2-3, p. 321.

⁶⁰ Ivi, VII, par. 8, p. 185.

⁶¹ Cfr. SABBATINO, *Letteratura e «risurrezione della coscienza nazionale». Le occorrenze di Risorgimento e Rinascimento nella Storia di Francesco De Sanctis e il Rinnovamento dei tempi moderni*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale*, cit., pp. 53-88.

⁶² *Storia*, XIX, par. 1, p. 739.

⁶³ Ivi, XV, par. 5, p. 568.

⁶⁴ Ivi, XV, par. 7, p. 575.

Da allora, alla scuola di Dante e alla scuola di Machiavelli, l'altra Italia, – quella dei pensatori come Bruno e Campanella, degli storici come Sarpi, degli scienziati come Galilei, dei filosofi come Vico, degli scrittori (non letterati) come Pietro Giannone, Beccaria e Filangieri, in opposizione lenta prima e poi crescente all'Italia dei letterati –, declina nei diversi generi la patria⁶⁵. Nasce così la nuova letteratura, di cui Goldoni «riuscì il Galileo»⁶⁶. Parini, che fu «l'uomo nuovo», ebbe la patria come «sua legge», la nazione come «suo dio», la libertà come «sua virtù»⁶⁷. Foscolo «si mescolò alla vita italiana e si sentì fiero della sua nuova patria, della patria di Dante e di Alfieri»⁶⁸.

Questa breve, anzi rapidissima rassegna (richiede da sola una relazione), accende la spia luminosa della modernità di Dante, che è tale perché getta il seme che nei secoli successivi sarà accolto e sviluppato. Infatti i tempi moderni hanno svolto nella letteratura il valore della patria e hanno realizzato nella storia lo Stato italiano e gli altri stati nazionali nell'unione europea, e Dante è il poeta della patria italiana e della confederazione delle nazioni.

Stando così le cose nella *Storia* desanctisiana, il «mondo» dantesco appare, nel finale del cap. VII. *La "Commedia"*, come «un volume non squadernato», cioè un libro che lega al proprio interno in una unità quella molteplicità che si può osservare squadernata e dispersa nell'universo della letteratura moderna, alla stessa maniera di Dio che in *Par.*, XXXIII, 85-87 («Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna») appare a Dante come un volume unico, una unità fatta d'amore del molteplice, che si può osservare squadernato e disperso nell'universo:

Per dirla con Dante, il suo mondo è un volume non squadernato. È un mondo pensoso, ritirato in sè, poco comunicativo, come fronte annuvolata da pensiero in travaglio. In quelle profondità scavano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri. Là vive involto ancora e nodoso e pregno di misteri quel mondo, che sottoposto all'analisi, umanizzato e realizzato, si chiama oggi letteratura moderna⁶⁹.

⁶⁵ Cfr. SABBATINO, *La «Storia» di Francesco De Sanctis e gli scrittori della «nuova Italia»*, negli atti del convegno *Materiali per costruire il paese* (Società napoletana di Storia Patria, aprile 2011), in corso di stampa nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane».

⁶⁶ *Storia*, XX, par. 14, p. 896. Cfr. SABBATINO, *Il «Galileo» del nuovo teatro. Appunti sulla fortuna di Goldoni a Napoli nell'Ottocento*, in «Rivista di letteratura teatrale», 2010, n. 3, pp. 55-62.

⁶⁷ *Storia*, XX, par. 17, pp. 908-912.

⁶⁸ Ivi, XX, par. 20, p. 932.

⁶⁹ Ivi, VII, par. 46, p. 283.

Il traguardo del cap. VII. *La "Commedia"* offre la chiave di lettura dei successivi tredici capitoli, che vanno da Trecento al primo Ottocento, attraversati dal critico per analizzare in che misura i secoli scavano nelle «profondità» della *Divina Commedia* e per delineare le fasi e le modalità della crescita di quei semi della modernità gettati da Dante nel poema.

Infine, nel finale della *Storia*, esaurito il processo risorgimentale e «sformato il mondo intellettuale e politico»⁷⁰ che lo ha animato, De Sanctis dal presente di un'Italia ormai unita e nazione scruta il futuro, alla ricerca di «un nuovo orizzonte», quello dell'Italia dentro l'Europa, quello dell'identità nazionale dentro la civiltà europea, di cui la letteratura deve essere espressione. Per delineare e costruire il nuovo orizzonte, De Sanctis leopardianamente invita l'Italia a guardarsi dentro, a «cercare se stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucro», a rifare «la sua cultura», a restaurare «il suo mondo morale», a ritrovare «nella sua intimità» le vere fonti d'ispirazione. E tra queste fonti, ricongiungendosi idealmente a Dante, il protagonista della *Storia*, De Sanctis addita la patria.

Nel futuro dell'Italia, dunque, c'è ancora la patria, una comunità territoriale e soprattutto politica, la cui identità, per dirla con Ezio Raimondi, «non è infatti conclusa», anzi – come ancora tocchiamo con mano dopo centocinquanta anni dall'Unità, «deve essere conquistata»⁷¹.

⁷⁰ Ivi, XX, par. 27, p. 974.

⁷¹ E. RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 27.

RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* • RINO CAPUTO, «*Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti*»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis, critica letteraria e impegno politico • ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel e Schopenhauer secondo De Sanctis* • PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana e della Confederazione Europea delle Nazioni. Il Dante del critico-patriota De Sanctis* • ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* • GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo». La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* • GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* • ANGELO FAVARO, «*L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare o l'osservare*» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini • IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* • EPIFANIO AJELLO, *De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»* • PASQUALE GUARAGNELLA, *Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis* • GINO RUOZZI, *La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»* • LOREDANA CASTORI, «*Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta*». *Monti: immaginazione e sentimento* • ALDO MARIA MORACE, *De Sanctis e il romanticismo calabrese* • VITTORIO GATTO, *De Sanctis, Carducci e la questione della lingua* • FRANÇOIS LIVI, «*Manzoni è artista a dispetto del suo sistema*» *De Sanctis lettore del Manzoni* • ROSA GIULIO, *Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità*

Abstracts

ISBN 978-88-31925-12-9



9 788831 925129 >